

Una piccola chiesa ortodossa
in una zona periferica di Belgrado.



Crocevia balcanici

**Cattolici, ortodossi, musulmani: in queste terre di
frontiera fra Serbia, Montenegro, Albania e Macedonia,
vivere insieme è sembrata spesso una condanna.
Fra diffidenze reciproche e slanci ecumenici, Oriente
e Occidente ritrovano una dialettica dimenticata**



Testo: Cesare Sangalli
Foto: Christopher Olsson e AP
PRISTINA (KOSOVO)

Il monastero ortodosso di Dečani ispira pace e serenità. Immerso nel verde, contornato da montagne perennemente innevate, appare come

la meta ideale di un pellegrinaggio. Ma il check-point dei bersaglieri italiani proprio all'ingresso ricorda al visitatore che siamo in Kosovo, a pochi chilometri da Peć (o Peja, secondo gli albanesi): questi sono stati luoghi di drammatiche violenze, nell'anno della «guerra umanitaria» del 1999 e anche

successivamente. Serbi contro albanesi, albanesi contro serbi. Per qualcuno poteva significare anche cristiani contro musulmani, ma la religione, ancora una volta, entra nella tragedia della ex Jugoslavia - o tragedia balcanica, per chi getta lo sguardo più indietro del Novecento - solo strumental-

Padre Sava dinanzi al monastero di Dečani (XIV secolo).

A fianco, un negozio di articoli religiosi nel centro di Belgrado.

Sotto, un monaco serbo ortodosso di Dečani.



Secondo l'arcivescovo di Belgrado, «la transizione alla democrazia è stata più faticosa dove non c'era una maggioranza cattolica»

mente. I monaci ortodossi che vivono qui, in sintonia con i militari italiani, lo sanno bene, a partire da padre Sava, che nonostante la giovane età (non

ha ancora 40 anni), è un po' il decano della comunità. All'occorrenza, gli fa da «spalla» padre André, che parla bene l'italiano.

Sono preparati, moderni, dotati di grande dialettica, con una indubbia conoscenza delle cose politiche. La

loro disinvoltura nel trattare i temi spinosi del Kosovo e della ex Jugoslavia lascia quasi stupefatti, se confrontata con la prudenza di Stanislav Hočevár, arcivescovo di Belgrado e presidente della Conferenza episcopale che riunisce i cattolici di Serbia, Koso-

vo, Montenegro e Macedonia.

Il prelado, di origine slovena, insiste molto sulla divisione fra Oriente e Occidente che ha lacerato queste terre, soprattutto la Serbia. «Dai tempi di Costantino il Grande - spiega -, che fra l'altro era di queste parti, di Niš per la precisione, il confine fra i due imperi, che in seguito diverrà il confine delle due Chiese cristiane e poi anche il confine fra gli imperi ottomano e asburgico, passava proprio sui fiumi Drina, Sava e Danubio». In altre parole, «la Serbia è sempre stata Oriente in Occidente e Occidente in Oriente». Una divisione fondamentale per capire il mistero dei Balcani, e della Serbia *in primis*. Perché, a detta del vescovo, l'Occidente è caratterizzato dalla prevalenza dell'individuo, l'Oriente dalla comunità; gli occidentali si distinguono inoltre per la progettualità e la razionalità, rispetto al misticismo e al simbolismo orientali,

nonché da uno spirito «attivo» di carità, rispetto a uno «passivo», di accettazione della vita così com'è, puro dono di Dio.

SUL CRINALE EST-OVEST

Aspetti positivi e negativi si bilanciano e si compensano nei due approcci, ma questa grande differenza è da tenere presente continuamente, perché ha ricadute importanti in tutti i campi, compresa la politica, mentre invece è stata superficialmente rimossa dai commentatori europei. La frattura Oriente-Occidente ha un peso, a maggior ragione, laddove il cristianesimo confina con l'islam, in Bosnia, Kosovo, Albania, Macedonia e Montenegro, che appaiono come il «ventre molle» dei Balcani, la zona di massima sensibilità.

«Un esempio delle ricadute in campo politico? - aggiunge il vescovo - La transizione dal comunismo alla demo-



Libri

Gian Matteo Apuzzo (a cura di)
Le città divise - I Balcani e la cittadinanza tra nazionalismo e cospopolitismo
 Infinito Edizioni, Due Santi di Marino (RM) 2005, euro 10

Maria Todorova
Immaginando i Balcani
 Argo, Lecce 2002, euro 20

Luana Zanella (a cura di)
L'altra guerra del Kosovo - Il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare
 Casadeilibri, Padova 2006, euro 21

Internet

www.osservatoriobalciani.org
 Si definisce un «sito per lo sviluppo umano, democratico e sostenibile nel sud-est d'Europa». È una delle migliori fonti di informazioni in italiano su questa parte del continente.

http://see.oneworld.net
 Sezione dedicata al sud-est dell'Europa del sito Oneworld.net (prevalentemente in inglese), ricca di informazioni e approfondimenti.

crazia nei Paesi dell'Est è stata molto più faticosa dove non c'era una maggioranza cattolica o protestante». Difficile dargli torto, anche se è una chiave di lettura piuttosto inedita. E in qualche modo padre Sava, serbo nato nella croata Dubrovnik da famiglia mista, come molti da queste parti, conferma indirettamente questa tesi, quando dice che Milošević ha sfruttato l'antica tradizione cesaro-papista dell'impero d'Oriente: la guida politica era anche guida religiosa, il popolo si identificava nel re cristiano, o con il «despota», condottiero militare al vertice dello Stato. «Ma non è giusto dire che la

La visione storico-religiosa, cattolica e ortodossa, ha spesso alimentato indirettamente una sorta di «ossessione identitaria» dei popoli balcanici

Chiesa ortodossa abbia alimentato il nazionalismo - sostiene padre Sava -. È sempre stata semplicemente la custode dell'identità nazionale ogni volta che veniva minacciata, tanto sotto l'impero ottomano quanto sotto il regime comunista».

Ecco un'altra forte analogia fra cattolici e ortodossi della ex Jugoslavia: la comune condanna del comunismo e l'attribuzione al regime di Tito di gran parte dei mali che sono esplosi successivamente, mentre molti commentatori hanno sostenuto l'esatto contrario: la fine dell'esperimento modernizzatore jugoslavo, dello spirito socialista di «unità

e fratellanza» avrebbe visto riemergere i fantasmi reazionari legati all'appartenenza etnica e religiosa.

Mons. Hočevar insiste soprattutto sulla genesi violenta della federazione jugoslava e sulla rimozione forzata dalla storia ufficiale delle mille sopraffazioni compiute da Tito per imporre un'identità artificiale. Padre Sava tiene a sottolineare che la Chiesa ortodossa ha sofferto molto di più nel periodo comunista, perché Tito aveva comunque buone relazioni sia con il Vaticano, sia con i Paesi arabi (mentre non riconosceva Israele), atteggiamento che aveva allentato la morsa repressiva nei confronti di cattolici e musulmani. Secondo il monaco di Dečani, la pauperizzazione economica

e culturale della Chiesa ortodossa era stata spaventosa: con i monasteri ridotti in gran parte a musei, e i pochi sacerdoti ritirati nelle zone più isolate, a condurre una vita di stenti, privi

Fra le diverse chiavi di lettura sulla frattura tra Oriente e Occidente, padre Sava cita l'allontanamento di quest'ultimo dalla tradizione greca, rimasta solida a Est

di riferimenti culturali di qualsiasi tipo. «La rinascita è venuta dalla Grecia, dal Monte Athos in particolare, alla fine degli anni Settanta: è lì che si è formata una nuova generazione di monaci serbi». Lui stesso era un giovane studente di filosofia, senza alcuna base religiosa, che cominciò ad accostarsi al cristianesimo grazie ad alcuni corsi di teologia e decise di farsi monaco dopo una decisiva formazione spirituale proprio sul Monte Athos.

Fra le diverse chiavi di lettura sulla frattura tra Oriente e Occidente, padre Sava cita proprio l'allontanamento definitivo di quest'ultimo dalla tradizione greca, che invece è rimasta solida a Est, per ripiegare solo su quella latina e sulla forma istituzionale e gerarchica che l'Oriente ha sempre rifiutato, cosa che l'ha aiutato a mantenere più viva la spiritualità.

LA TRAPPOLA DEL NAZIONALISMO

La visione storico-religiosa, sia della fonte cattolica sia di quella ortodossa, è indubbiamente interessante. Ma alla fine sembra alimentare indirettamente una sorta di «ossessione identitaria» dei popoli balcanici. O meglio dei loro intellettuali, che hanno fornito ampio materiale all'ascesa dei vari nazionalismi, come si evince dall'ottimo saggio di Jasna Dragović-Soso, *Saviours of the Nation*: soprattutto negli anni Ottanta, approfittando delle libertà sempre più grandi che si erano aperte in Jugoslavia dopo la morte di Tito, un vasto numero di accademici, scrittori, giornalisti, analisti, hanno sostenuto in modo speculare e simmetrico le «nuove» identità nazionali (soprattutto in Serbia, Croazia e Slovenia), facendo ampio uso della storia, spesso in modo arbitrario e distorto, per presentare ogni componente etnica come vittima delle altre e, in ogni caso, come incompatibile con le altre «culture», giungendo spesso a conclusioni deliranti. I vari leader, quasi tutti ex comunisti, hanno avuto buon gioco a riciclarsi come «padri della patria», perché hanno trovato un terreno già fertile.

E certo è difficile sostenere che la componente religiosa, tanto cattolica quanto ortodossa, si sia distinta nel-

l'arginare la deriva nazionalista. I cattolici in Croazia hanno lasciato che la religione venisse ampiamente utilizzata come elemento di identità nazionale in funzione anti-serba e anti-islamica (in Bosnia-Erzegovina), arrivando a imbarazzanti contiguità con il regime di Tudman. La Chiesa ortodossa ha fatto pure di peggio, quando



KOSOVO

Uno status giuridico da inventare

Il Kosovo, 10mila kmq e circa 2 milioni di abitanti, è ancora ufficialmente una **provincia della Serbia**, ma dal 1999 è amministrato dall'Onu e presidiato da truppe straniere (nel 2006 erano oltre 17mila i militari presenti, tra cui 2.410 italiani). Dopo i bombardamenti della Nato sulla Serbia, Belgrado ha perso ogni controllo effettivo che aveva nella regione dal 1912, quando la strappò all'Impero ottomano che si stava sgretolando. Già allora la maggioranza della popolazione era albanese, ma i serbi hanno sempre considerato il Kosovo **cuore delle proprie memorie storiche**.

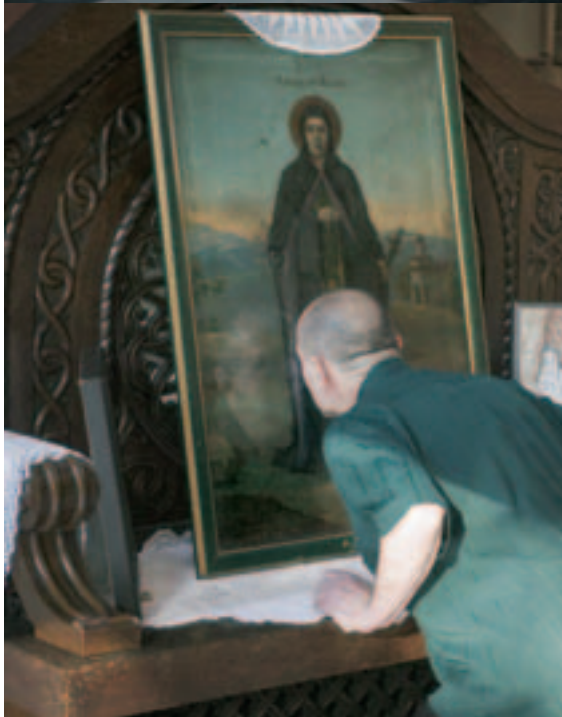
Sotto la supervisione internazionale, in Kosovo si tengono regolarmente elezioni per eleggere l'assemblea e il governo locali. Dopo la morte un anno fa di Ibrahim Rugova, storico leader pacifista dei kosovari albanesi, oggi il presidente è Fatmir Sejdiu, del principale partito albanese (Ldk).

Da mesi sono in corso i difficili negoziati per dare al territorio uno statuto definitivo, capace di tutelare tutte le componenti etniche. Se da un lato gli **albanesi** (90% della popolazione) richiedono la piena indipendenza, dall'altro Belgrado non intende rinunciare alla provincia per tutelare i **serbi** rimasti (7%), mentre le tensioni tra maggioranza e minoranza non sono mai state superate. Le trattative diplomatiche si presentano perciò assai complesse e non si prevedono soluzioni in tempi brevi. Intanto si cerca di sostituire l'amministrazione militare guidata dall'Onu (Unmik) con una civile guidata dalla Ue (International Civilian Office, Ico).



Il cimitero di Ulcinj, in Montenegro.

Fedeli durante la messa nella chiesa ortodossa di San Marco, a Belgrado.



ha sostenuto la tesi del «genocidio» dei serbi in Kosovo e, soprattutto, l'idea di una fantomatica continuità storica dell'oppressione del popolo serbo, che dai secoli del dominio ottomano proseguiva ininterrotta nella seconda guerra mondiale e, infine, negli scontri etnici con la comunità albanese in Kosovo, parlando apertamente di «nazisti albanesi» e presentando le tensioni fra serbi e albanesi che, fino a quel momento, erano stati le vittime, come uno scontro fra la Croce e la Mezzaluna, fra la civiltà e la barbarie.

Quando nel 1989 Milošević pronunciò il famoso discorso di Kosovo Polje, nell'anniversario della battaglia del 1389 fra serbi e ottomani, sapeva già perfettamente quali tasti doveva toccare: in un capolavoro di ambiguità, sostenne che il popolo serbo aveva eroicamente difeso l'«Europa», si era sacrificato per la «cristianità».

Dal punto di vista del cronista, in Bosnia come in Kosovo, in Macedonia o in Montenegro, è proprio la componente islamica la più ingiustamente diffamata, la più innocente (o la meno

colpevole) e la più colpita. Fa effetto sentire il richiamo del *muezzin* o vedere donne con il velo in città europee come Sarajevo, Peć, Skopje o Tirana. Ma dipingere gente tranquillissima come l'avanguardia di al-Qaeda, vedere in persone gentili e ospitali una massa di integralisti, risulta del tutto falso. Fra tante escursioni nella storia, fra tante espressioni identitarie, dovremmo includere anche la considerazione dell'anima mediterranea, l'arte della convivenza pacifica nella diversità propria dei popoli del mare. Il viaggio iniziato a Belgrado e proseguito attraverso il Kosovo si può concludere felicemente a Ulcinj, incantevole cittadina della costa del Montenegro non distante dal porto di Bar e a maggioranza albanese. Accanto alla città vecchia, c'è un piccolo monastero ortodosso in mezzo agli ulivi e, di fronte, un cimitero affacciato sul mare, dove, all'ombra dei pini marittimi, le tombe islamiche si mescolano a quelle cristiane, come a ricordare, nel silenzio e nella brezza leggera che soffia dall'Adriatico, quale sia la nostra unica identità. ■